

Sandra Amurri

**COSA NOSTRA** e la politica

Mega-operazione antimafia. In carcere uomini d'onore, ma anche amministratori, funzionari, ingegneri, accusati di associazione mafiosa, corruzione, turbativa d'asta



In manette anche il sindaco di Canicattì eletto in una lista del centrosinistra. Lo Giudice risulta a capo di un gruppo di potere volto a condizionare politica e affari

# Sicilia, arrestato deputato Udc. Per mafia

Appalti, in manette Lo Giudice, presidente della commissione sanità. Emessi altri 43 ordini di custodia

**PALERMO** Una operazione antimafia di dimensioni devastanti e non solo per il numero e il peso degli arrestati - 43 ordinanze di custodia cautelare firmate dal Gip Giacomo Montalbano, su richiesta del procuratore aggiunto di Palermo Annamaria Palma, dei pm Siragusa, Terzo e Fasanelli, indagine nata dal lavoro del Pm Giovanni Di Leo, ora alla Corte dei Conti - ma anche perché offre uno spaccato emblematico del rapporto mafia-politica.

Un'indagine, ancora, che evidenzia l'alta professionalità e lo spirito di sacrificio degli agenti della Squadra Mobile di Agrigento e del loro dirigente, Attilio Brucato.

## Uomini d'onore

Tra i mafiosi, di cui molti sconosciuti, ma non per questo meno pericolosi, uomini d'onore della famiglia di Canicattì e di Castronovo di Sicilia e di Nisemi, vi sono anche imprenditori, tecnici, amministratori pubblici e politici come l'onorevole Vincenzo Lo Giudice dell'Udc, il sindaco di Canicattì Antonio Scrimola, il consigliere provinciale Salvatore Iacono, il Presidente dell'IACP di Agrigento, Salvatore Failla. Per tutti un solo denominatore comune: le mani sugli appalti e sui beni confiscati, l'agire in nome, per conto e nell'interesse di Cosa Nostra.

Le indagini condotte con metodi tradizionali - intercettazioni, pedinamenti, acquisizioni di documentazione, interrogatori, corroborate dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia - frutto di un lavoro iniziato oltre tre anni fa dopo l'omicidio del boss di Canicattì, Diego Guarneri avvenuto



Il deputato regionale dell'Udc Vincenzo Lo Giudice, arrestato con l'accusa di associazione mafiosa. Foto di Alessandro Fucarini/Agf

L'uomo politico aveva tenuto sotto terra ben 500 milioni di lire in banconote: erano ammuflite

ad ottobre del 2000. Canicattì, ricca cittadina della Sicilia orientale che vanta una lunga storia di mafia oggi vede finire in manette il suo sindaco per la scandalosa gestione dei beni confiscati alla famiglia Guarneri che continuava a gestirli, grazie a prestanome e alla sua complicità.

Ma il risultato più eclatante

dell'operazione è l'arresto di Vincenzo Lo Giudice, deputato regionale dell'Udc, attuale presidente della Commissione parlamentare regionale alla sanità ed ai servizi sociali. Operazione che crea un serio problema di legittimità dell'amministrazione provinciale il cui Consiglio è presieduto da Rino Lo Giudice, indagato, figlio del

deputato, da Salvatore Iacono, arrestato, e di cui faceva parte anche Giuseppe Nobile di Forza Italia arrestato nel 2002.

Dalle intercettazioni effettuate nella sua segreteria politica, Lo Giudice risulta a capo di un «gruppo di potere composto da funzionari pubblici, da tecnici e da esponenti mafiosi - che ha co-

me obiettivo quello di condizionare la vita politico-amministrativa ed economica, in generale, dell'intera provincia di Agrigento e, in particolare, del comprensorio di Canicattì cosa che è riuscito a fare per oltre 20 anni. Nemmeno l'omicidio del suo compaesano, il giudice Rosario Livatino e le stragi del '92 hanno minimamente tur-

bato la sua coscienza, ancor prima che di politico di uomo. Lo Giudice conversava come se nulla fosse con il capo mafia di Canicattì Calogero Di Caro, nipote di quel Giuseppe Di Caro ucciso nel febbraio del '91. Con Salvatore Di Gioia, uomo d'onore della famiglia mafiosa di Canicattì, arrestato il 14 luglio 2002 mentre stava

prendendo parte a Santa Margherita Belice ad una riunione della commissione provinciale di Cosa Nostra in cui si doveva eleggere il rappresentante per la provincia di Agrigento.

Ben due gli incontri con Di Gioia in cui parlano della scarcerazione del Di Caro, da entrambi considerato la loro «punta di diamante».

Con Vincenzo Ficarra, anziano «uomo d'onore» della famiglia di Canicattì vicino al latitante corleonese Provenzano tanto da averne curato, in anni passati, la latitanza presso l'azienda agricola da

lui gestita a Nisemi. Con Giovanni Gentile, «uomo d'onore» della famiglia di Castronovo di Sicilia, funzionario di banca, nipote del barbiere dell'allora latitante Giuffrè e di Provenzano.

## L'entourage

Il suo entourage era fatto anche da molti imprenditori e professionisti al soldo della mafia come l'architetto Angelo Parla direttore tecnico delle imprese dei fratelli Giovanni e Carmelo Miloti che svolgeva la funzione di organizzatore e di gestore dei lavori pubblici e privati, oltre che di organizzatore della campagna elettorale di Lo Giudice. E come Marino Calogero, imprenditore nel settore dei Calcestruzzi, prestanome della famiglia Guarneri al quale Lo Giudice si rivolge per farsi convertire in euro 500 milioni di lire in banconote, che tenute nascoste sotto terra erano ammuflite e maleodoranti ricevendone massima disponibilità. Ultima notazione. Nel '91 Lo Giudice aveva scelto una campagna elettorale sicuramente di effetto: girava vestito in gessato, e l'altoparlante issato sull'automobile diffondeva le note della colonna sonora de «Il padrino»...

Nel '91 Lo Giudice aveva fatto campagna elettorale vestito con un gessato e con la musica tratta da «Il padrino»

## Centaro & co

### Da ieri l'Antimafia sulle tracce dell'affare-Aiello

**PALERMO** «Occorre una normativa che regolamenti i casi di decadenza dalle cariche». Così il presidente dell'Antimafia Centaro ieri, durante la prima delle quattro giornate che la Commissione trascorrerà in Sicilia che è coincisa con l'ondata di arresti. «Le forze politiche devono stare più attente nella scelta dei candidati, c'è un problema di questione morale che si ripropone ancora una volta». Tra i punti all'ordine del giorno nella visita palermitana della Commissione ci saranno l'inchiesta sulle talpe alla Dda e le cointeressenze mafiose nel settore della sanità. «Termineremo di approfondire - ha detto Centaro - alla luce di quanto emerso dall'inchiesta sull'imprenditore Aiello il tema delle cointeressenze di Cosa nostra nella gestione degli appalti legati alla sanità siciliana». Ieri l'avvio dei lavori con un incontro con il Comitato tecnico per l'ordine e la sicurezza pubblica. Oggi e domani ci sarà l'audizione del procuratore distrettuale antimafia di Palermo, Pietro Grasso, accompagnato da tutti gli aggiunti. Sarà presente anche il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna. Sempre domani saranno sentiti il procuratore della Repubblica di Termini Imerese, Alberto Di Pisa, e il presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, Cesare Vincenti. Giovedì sarà la volta dei rappresentanti degli enti locali: in mattinata il presidente della Regione, Salvatore Cuffaro, e nel pomeriggio il sindaco di Palermo, Diego Cammarata, e il presidente della Provincia, Francesco Musotto. Proprio Cuffaro ha annunciato che durante l'audizione non si avvarrà di alcun avvocato.

## intercettazioni

# Il telefono caldo di Vincenzo, l'uomo dai mille partiti

Vincenzo Lo Giudice, figura di spicco nel panorama politico agrigentino e siciliano, dopo avere militato nella Dc ricoprendo importanti cariche al Comune di Canicattì, di cui è stato sindaco varie volte tra il '79 e l'87, approda all'inizio degli anni novanta all'Assemblea Regionale Siciliana.

Storica, all'epoca della sua prima elezione, la contrapposizione a Calogero Mannino che gli aveva preferito come candidato il fratello Pasquale «a lui mi lega un odio datario», dice Lo Giudice al boss Di Caro.

## Governo regionale

Una contrapposizione che lo porta a candidarsi con il Psdi venendo eletto con 9.620 voti di preferenza. Nel '95, aderisce al gruppo del Ccd, ricopre incarichi di governo regionale ininterrottamente per quasi dieci anni da assessore ai Lavori Pubblici ad assessore

al territorio e ambiente. Nel '96 viene eletto con il Ccd con il 40,53%, percentuale di lista degna di paesi della ex cortina di ferro. Nel corso della legislatura aderisce al gruppo dell'Udr e poi dell'Udc.

Cattolico praticante, anche stando alle conversazioni con i mafiosi che frequentava la sua segreteria politica, non si direbbe proprio un cristiano autentico:

Tanti anni nella Dc Poi aderisce al Psdi, passa al Ccd e finisce all'Ucd, passando per l'Udr

«Vedi che ci sono sbirri che... dentro di te... cornuto, Dio cane, che li dovrebbero cogliere a pezzi a pezzi...», dice al mafioso Di Gioia raccontandogli quanto aveva fatto per aiutare il vecchio boss Giuseppe Di Caro mentre era oggetto di indagini. E ancora mentre, sempre con Di Gioia, ricostruisce la dinamica dell'omicidio commesso da Cosa Nostra del mafioso Vincenzo Collura, esprime il suo disappunto per il ritardo con cui è stato commesso: «A questo con il vespino ci siete... ci sono arrivati tardi!». Lo Giudice ce l'aveva con Collura che aveva spedito nel '93 una cartolina dal carcere per ricordargli l'aiuto promessogli, episodio riferito dal collaboratore Calafato molti anni fa, ma rimasto fino ad ora privo di riscontro.

## Famiglie mafiose

Sempre dalle intercettazioni, Lo Giudice conversando con il capo della famiglia mafiosa di Canicattì,

Calogero Di Caro, racconta delle difficoltà incontrate nella candidatura del 2001 poi risoltesi grazie all'intervento di un politico romano, oggi alto rappresentante delle istituzioni che lo impone a Micciché: «Allora, ad un certo punto, riesco a capire cosa avevano deciso... questi figli di butta-na... che dovevano fottere a me... incominciai a capire verso maggio che dovevamo presentare le liste, a poco a poco mi è incominciato ad ingrossare il sangue (che in siciliano vuol dire arrabbiarsi, ndr)... Nessuno mi dice niente... Ora, il Padre Eterno, ad un certo punto gli ha dato la ricchezza, ad un poco la nobiltà, ad un poco gli ha dato un poco d'intelligenza e di coglioni... le ha divise le cose il Signore... giusto o no?... Io nobile non ci sono, ricco non ci sono... però mi pare... mi persuado un poco... A questo punto dissi: «Non c'è l'ho fatta»... Minchia...

neanche in lista sono, mi hanno fottuto... Mi è venuto un certo sentore... ho preso l'aereo e me sono andato (omissis) e sono andato a trovare un mio amico fraterno... persona che oggi è... (omissis) che si chiama... (omissis)». **L'amico caro** Amico che gli dice: «Avrò difficoltà a chiamarti... cioè ho difficoltà per te... perché ad Agrigento si sta preparando la lista per votare... un certo Di Mauro... se ci vai tu... lo schiacchi... non posso ritirarlo all'ultima ora». «E che c'è da fare?» «C'è che è tutto un sistema... che tu lo conosci bene... C'era un listino di persone... gente tenuta in lista... che se vinceva Cuffaro salivano tutti... «Ti serve una mano per un posto in listino?... O per te...»... Dico: «No»... già il listino è al completo... «Me la vedo io... Se trovo il posto?... Me ne sono sceso a Palermo... sono andato a cercare Gianfranco

Micciché ci siamo chiusi in una stanza... Gli ho detto: «Amico mio... non è che voi altri siete uniti tutti e vi siete votati capire». «Sì... ma ormai il listino è chiuso»... «Siccome... per la verità... mi ero regolato bene... perché, certe volte, quando un semina bene... poi raccoglie bene... dice «Sta bene... dal tuo partito fammi chiedere, con insistenza, il listino... Questa cosa, tanto ho fatto,

Al boss di Canicattì Di Caro spiega: «Mi volevano togliere dalla lista? E io ho chiamato quell'amico mio...»

si è fatta... il Signore mi ha aiutato!».

## Rispetto istituzionale

Grazie all'intervento dell'amico fraterno, il cui nome è stato omisato dai magistrati verosimilmente per rispetto istituzionale, che lo impone a Micciché, Lo Giudice riesce così ad ottenere la candidatura, viene eletto con un plebiscito continuando ad essere un riferimento importante di Cosa Nostra dentro le istituzioni regionali.

Se non lo avessero candidato avrebbe cambiato partito, ma la sua storia politica sarebbe proseguita a braccetto con Cosa Nostra: «Dove va vossia, noi altri la seguiamo», gli aveva assicurato Di Gioia.

Parola di boss. E come si sa in Sicilia i voti non odorano di mafia per questo il pericolo di perdere un esponente prezioso come Lo Giudice andava scongiurato.

s.a.

Rapporto «Save the Children»: nel nostro Paese già 134 casi segnalati

## Tratta minori, una piaga anche italiana

**ROMA** Migliaia di bambini e ragazzi dagli otto ai diciotto anni vittime di abusi di ogni tipo, rapiti alle famiglie e tenuti in condizione di schiavitù, costretti a prostituirsi e venduti come oggetti per alimentare i mercati clandestini delle adozioni internazionali e del traffico di organi. Una piaga che non risparmia neanche i neonati, il cui prezzo stabilito dalle organizzazioni che si occupano della tratta dei minori varia dai 7mila ai 15mila euro. Il quadro emerge dal «Rapporto informativo sulla tratta dei minori» in sei Paesi europei, realizzato da Save the Children e presentato ieri a Roma. Lo studio ricostruisce passo per passo i «cicli» della tratta in sei Paesi - Bulgaria, Romania, Italia, Spagna, Danimarca e Regno Unito - dividendoli in Paesi di origine, di transito e di ultima destinazione. Ne viene alla luce una fotografia

inquietante in cui le uniche vittime sono i più piccoli.

«Negli ultimi 10 anni - afferma Save the Children - è cresciuto costantemente il numero delle bambine e dei bambini vittime della tratta, soprattutto provenienti dall'Est europeo». Una realtà dalla quale l'Italia, considerato un Paese di transito, non è esclusa. Secondo gli ultimi dati disponibili, il numero dei bambini vittime della tratta che hanno usufruito dei programmi di protezione sociale in un anno è di 134. Il numero totale delle piccole vittime, afferma però Save the Children, è ben più alto e molte sono quelle avviate alla prostituzione: su un numero di persone coinvolte che varia da 10mila a 13mila, l'incidenza dei minori è infatti tra il 4,2% e il 6,2%. Significa che nella migliore delle ipotesi 542 bambini sono costretti a prosti-

tuirsi, a diventare merce per i pedofili, a prendere parte a film pornografici. Nella peggiore sono 663. Le principali vittime che raggiungono il nostro Paese provengono da Albania, Romania, Bulgaria, Moldavia, Ucraina, Russia e stati del Baltico. Il reclutamento, spiega il rapporto, avviene su base locale, nelle zone più povere e svantaggiate. Le vittime vengono attratte con annunci pubblicitari sui giornali, con false promesse di lavoro, matrimoni e condizioni migliori di vita all'estero. Molto spesso si ricorre al rapimento e, comunque, non è raro che siano genitori e parenti dei bambini a mettersi in contatto con i trafficanti per venderli.

Quanto alle politiche da mettere in atto per contrastare il fenomeno, Save the Children parla di un «ruolo crescente» riservato all'Europa, che deve assumere una posizione «efficace» nella protezione delle vittime. Necessario inoltre sviluppare un sistema per la raccolta dei dati a cui tutti i Paesi possano accedere e adottare procedure comuni per l'identificazione alle frontiere dei minori vittime della tratta. Critica anche alla Bossi-Fini che «deve essere modificata» perché «crea difficoltà rispetto al ricongiungimento familiare».

La Cassazione dopo il ricorso della ex moglie. L'uomo: «Contro di me solo bugie»

## Offre una «canna» al figlio, assolto

**ROMA** Non commette il reato di «induzione al consumo di hashish» il papà che conduce uno stile di vita trasgressivo e offre, provocatoriamente, uno spinello al figlio minorene avendo la «consapevolezza» che il ragazzo lo rifiuterà poiché contesta lo stile di vita «anticonformista» del genitore. L'ha stabilito la Corte di Cassazione, con la sentenza n°14808, con la quale ha confermato l'assoluzione di Francesco B., 50 anni, chirurgo plastico romano, rinviato a giudizio perché - mentre fumava in compagnia di amici e parenti sulla spiaggia del Circeo - aveva offerto una «canna» al figlio minorene Daniele che continuava a rimproverargli l'abitudine al consumo di questa droga. A ricorrere ai giudici del «Palazzaccio» era stata l'ex moglie del professionista, costituitasi parte civile con il

figlio e l'altra figlia minorene.

Un padre spergiurato e trasgressivo, dunque? Per Francesco B. le cose non sarebbero andate esattamente così. E dice: «Non mi riconosco affatto nella definizione che la Cassazione dà del mio modo di vivere - sottolinea. Il dramma vero è che io sono stato assolto anche in Cassazione ma sono un padre distrutto: i miei figli non mi vogliono più vedere. E il tutto a causa di anni di bugie create per distruggermi». E della storia dell'hashish racconta: «Erano le mie nipoti che fumavano lo spinello. Non ero certo io. Mi invitarono a Latina sulla spiaggia e da qui è stata imbastita questa storia schifosa. Nemmeno mia figlia, ora dodicenne, mi vuole vedere. E tutto perché sono stati sobillati dallo loro madre», l'ex moglie.

Contrariamente alle richieste del pm Luigi Ciampoli - che aveva chiesto di annullare la sentenza assolutoria della Corte d'Appello di Roma (sentenza del giugno 2003) - la terza sezione penale ha respinto il ricorso. Sottolineando: «...non può che essersi trattato di una squallida provocazione attuata da persona praticante uno spregiudicato, trasgressivo ed anticonformista stile di vita con la sicura consapevolezza che l'offerta, stante la perentorietà del giudizio critico espresso recisamente dalla persona contraria all'uso di droga, sarebbe stata rifiutata». E aggiungono i giudici di piazza Cavour: il verdetto assolutorio non può «in alcun modo» essere sminuito dal riferimento della personalità dell'imputato, «molto libera e permissiva anche nella sfera sessuale («si mostrava nudo ai figli in casa o in bagno», giacché su simili elementi non si può basare un giudizio di responsabilità penale».

«Sentenza discutibile» per Riccardo Pedrizzini di An: «quel padre istiga al consumo di droga». Diversamente Livia Turco, Ds: «Fatto grave ma la condanna penale non avrebbe cambiato la situazione di quel figlio».